

La maternità presso i Dogon del Mali
Una riflessione sulla fertilità come
forma di ricchezza

Giulia Valerio, psicoterapeuta junghiana, co-fondatrice di MetisAfrica, Verona

Ringrazio Il Melograno per questo invito, su un tema tanto vasto quanto appassionante, sul quale siamo chiamate a riflettere sia nella nostra vita privata che dalle immagini da cui siamo costantemente sollecitate, tanto dalla pubblicità quanto dalla cronaca. Vi ringrazio per avermi offerto di rivisitarlo, e per la preziosa possibilità di condividerlo, oggi, con voi.

Sembra che diventare ed essere madre diventi sempre più complicato e rischioso nel nostro mondo, che non trova spazio per questa grande esperienza della vita, né, forse, soprattutto, tempo. Il ritmo biologico del ciclo della fertilità sembra non coincidere più con il tempo del desiderio, le scadenze dettate dal corpo vengono smentite dalle promesse lusinghiere della scienza e della tecnica; quante sono le donne che intorno ai quarant'anni nella stanza segreta dell'analisi confessano di essere tormentate dal dubbio se volere un figlio, oppure no. Indipendentemente dalla presenza di un partner, dalla qualità dell'intesa tra loro, dalle condizioni familiari, dalla possibilità reale di accoglierlo. La naturalezza profonda dell'istinto materno, confusa e in crisi, viene sostituita dalle stereotipie omologanti di fronte alle quali tutte noi ci sentiamo inesorabilmente insufficienti e sempre mancanti, dai pervasivi consigli degli esperti e delle esperte cui ricorriamo ancora prima di provare a metterci mano, pensiero, cuore.

I bellissimi disegni del lavoro che ha fatto Loretta Viscuso ci parlano proprio della paura di essere mamme di questi allievi della V Liceo. Scrive Lara Mattes: "la paura di una donna che è diventata madre e pensa di non essere all'altezza di un compito difficile e nuovo", come didascalia del suo disegno. E Sara Parotti disegna "l'insicurezza e l'incertezza di una donna nell'affrontare un evento così importante". Ci parlano appunto di paura di insicurezza, di fragilità.

In questa sede sono stata invitata a parlare dell'incontro con un'altra popolazione, che vive la maternità e la fertilità in modo radicalmente diverso dal nostro, anche da

quello delle generazioni che ci hanno preceduto. Mi rendo conto che richiede estrema delicatezza il narrare di un'altra cultura che abbiamo frequentata a lungo, in rapporti di scambio, di amicizia, di collaborazione a progetti comuni. Di fronte all'alterità, quando si presenta in forma così estrema, corriamo tutti i rischi, da quello di privilegiare un'osservazione da entomologi, a quello di voler collezionare emozioni rare e diverse fini a se stesse; la nostra insoddisfazione di occidentali va alla ricerca, che talvolta si tramuta in caccia grossa, di compensazioni e di atteggiamenti che possano riparlarci in un linguaggio più umano, più disteso, più vicino alla natura e a quelle che crediamo tradizioni perdute.

Se rimaniamo imprigionati nel nostro modo di pensare, e nelle nostre difese, se non riusciamo ad ospitare la diversità e ad abitarla, il rapporto diviene un confronto, uno sterile noi – loro che tende a valutare in termini progressivi chi sta meglio e chi sta peggio, come se si potesse scegliere il modello migliore scartando l'altro, o addirittura scorporando le parti che a noi più sono congeniali o 'utili', dimenticando così le reciproche specificità culturali, ambientali, psichiche e storiche. L'incontro con l'Altro è il momento, il compito etico più importante della vita, ed è per questo che ci fa così paura; inevitabilmente mette a disagio, costringe a ridefinire la propria identità, crea nuovi mondi, destabilizzando per sempre il nostro. L'Altro ci spinge a rivisitare le nostre premesse, sia quelle personali che quelle collettive, e ci mette in gioco, in un gioco di incontro, di relazione, di odio e di amore che chiama in causa le nostre regioni più intime, i nostri paesi più segreti.

Provo a raccontare quanto ho incontrato e incrociato nei miei viaggi in Mali, chiedendovi un ascolto lieve, quasi distratto, e ad un tempo profondo, capace di accogliere il nuovo anche se raccontato con le nostre parole. Compio il primo viaggio nella terra dei Dogon nel 1999, invitata da una grandissima amica, la psicologa Lelia Pisani, che lì ha vissuto per più di vent'anni, dedicandosi soprattutto allo studio e alla cura della maternità e dell'infanzia.

I Dogon vivono 'alla fine del mondo', come loro stessi dicono, a 700 chilometri dalla capitale del Mali, Bamako, intorno alla falesia di roccia rossa che taglia il Sub-Sahara, affacciandosi sulla pianura che corre verso il Burkina Faso. È una regione molto arida, soggetta a siccità e carestie, e la sopravvivenza dipende interamente dalla abbondanza o dalla scarsità della stagione delle piogge. Popolo di agricoltori, vive della coltivazione del miglio. Le nostre misurazioni rilevano dati per noi impressionanti: un tasso di analfabetismo del 95% e una mortalità entro i primi tre anni di vita del 3,5 per dieci, che raddoppia negli anni di carestia.

Ma l'analfabetismo, indice statistico che per noi qualifica l'arretratezza di una popolazione, racconta invece che essi vivono immersi nella cultura orale, che si tramanda di generazione in generazione, ed è talmente ricca di amplificazioni, racconti mitologici, implicazioni religiose, narrazioni epiche da essere stata paragonata da antropologi ed etnologi a quella dei tempi di Esiodo e di Omero. La prima spedizione che li ha 'scoperti', durante gli anni della colonizzazione francese, condotta da Marcel Griaule, così descrive l'impressione provata all'ingresso nella piazza di Sangha, paese sull'altopiano, affacciato alla falesia, mentre si svolgeva un rito funebre: "Qui siamo ben lontani dal servilismo della maggior parte degli uomini incontrati finora. Tutti i negri e i bianchi finora conosciuti fanno l'impressione di mascalzoni, di canaglie, di

lugubri buffoni. Religiosità formidabile. Il sacro è presente ovunque. Ogni cosa appare saggia e grave”.¹

Uno degli aspetti che più ha colpito me e le amiche e gli amici con cui ho viaggiato in questi anni riguarda il femminile, la sua straordinaria importanza e il riconoscimento sacro di cui gode. Il primo segno è il rispetto verso le donne. Non ho vissuto situazioni di disagio nel viaggiare da sola, perché donna, né mai uno sguardo, un modo di salutare, un approccio hanno introdotto nell'incontro un sottofondo malizioso o sessuale. Non solo: non esiste lo scherzo che sottolinea l'antagonismo dei sessi, e ancor meno la possibilità di considerare la donna come oggetto di conquista. La novità è così stupefacente per noi tutte che ha dell'incredibile, stentiamo a crederci, a capacitarcene. Ci accorgiamo di come viviamo nel sospetto e nella diffidenza, sempre in difesa, pronte a scoraggiare vicinanze indesiderate o a contenere il malessere provocato da certi discorsi e atteggiamenti, devo dire con tristezza sia maschili che femminili.

Un esempio, il primo. Durante uno dei primi giorni di permanenza nel paese Dogon, ero in macchina con il mio compagno, guidava Amadoun, cui rivolgevo molte domande perché tutto quello che vedevo non aveva per me spiegazioni. “Le donne fanno molte domande perché, si sa, sono molto curiose”, mi scusa sorridendo il mio compagno, cercando anche di stabilire una affettuosa complicità maschile. Amadoun ferma l'auto, ha il volto preoccupato, si volta a guardarlo, con dolce fermezza spiega: “Sai, da noi non si parla così delle donne. Chi non ama e rispetta le donne, per noi, non ama né rispetta la vita. È pericoloso scherzare su di loro”, aggiunge.

Rimanemmo interdetti. Quello che per noi restava ancora nel campo affettivo, per loro era addirittura rischioso. Le donne nella loro società sono intensamente presenti, si incontrano ovunque, a loro è affidato il commercio e la gestione delle economie di casa, sono sempre pronte al discorso, allo scherzo, al riso in uno statuto di assoluta parità con l'uomo. Molto apprezzata nella donna è la capacità di motteggio scherzoso, quasi fino alla sfrontatezza, accanto ai doni della condivisione e della gioia. Temuta è la ricchezza dei loro segreti saperi, della loro intima complicità, e nello stesso tempo della loro capacità di gelosia e di capriccio, qualità che vengono riconosciute – forse apotropaicamente - come consistenza del carattere. Il loro incedere sprigiona potenza; davanti al sorriso con cui accompagnano il saluto noi vacilliamo e ci sentiamo pallidi e infelici. Nella loro mitologia come nei racconti popolari, esse sono più vicine al divino e al sacro, lo pre-sentono e lo intuiscono: è una donna a introdurre le maschere nel mondo, è una donna che riconosce il passaggio del dio travestito da straccione, ed è sempre lei ad inventare la prima statua sacra, inaugurando così la religione. È vero che esse vivono in una società patrilocale e patrilineare, e che le leggi sono gestite e decise dagli uomini; ma accanto alla legge esiste un altro mondo, ad esso complementare e pari (se non superiore) per importanza e decisività, quello della natura e del sacro. All'uomo spetta il compito di ordinare le potenze e mantenere le leggi del villaggio. Alla donna viene riconosciuta e delegata quella zona intermedia tra visibile e invisibile, la soglia che si affaccia sul mondo potenzialmente caotico del sacro, dove risiede il miracolo prezioso della fertilità. Potremmo tradurre per noi che logos ed eros hanno il loro luogo naturale, e nessuno dei due ha cercato di imporsi e sovrastare l'altro. Non solo, il dio creatore ed increato Amma è sempre d'accordo con le

¹ Da Michel Leiris, *L'Africa fantasma*, Rizzoli, Milano 1984, p. 101.

donne, perché portano il carico più grave sulla terra, e per la loro segreta intesa generativa.

Terminato il ciclo riproduttivo, con la menopausa, la donna diviene saggia, 'stregona', sapiente: la fine del ciclo mestruale sposta il piano della conoscenza da quello dedito alla fertilità a uno più esoterico, fatto di iniziazioni, tradizioni, misteri.

Questo primo affresco già mette in crisi un nostro modo di affrontare i paesi che hanno civiltà diverse dal nostro (non si chiamano più 'del terzo mondo', ma nominarli come 'paesi in via di sviluppo' è una pesante etichetta su un loro presunto stato meno avanzato del nostro), che prevede di introdurre massicciamente, per esempio, il controllo delle nascite e una diminuzione dei figli per ogni famiglia. Quante volte abbiamo assistito a consigli, a interventi, a progetti che vanno in questa direzione. Innanzitutto è evidente una diversità ormai profonda e strutturale, su cui noi dovremmo avere il coraggio e il cuore di interrogarci e di riflettere: per noi donne occidentali avere figli è anche un peso, un 'non avere più il mio spazio', una sottrazione delle nostre possibilità di realizzazione. Avere tanti figli, una arretratezza da compatire, aggravata dal sospetto di un'obbedienza all'ordine maschile, che potrebbe asservire così e imprigionare la donna.

Non fare più figli, comunque farne pochi e solo in un fantasmatico "momento opportuno" è diventata una bandiera della liberazione femminile, per noi, che, per dirla con le parole di Anders, abbiamo comperato come libertà il massimo delle illibertà. E vorremmo anche esportarla, imponendo un nostro traguardo a donne di altre popolazioni. In un momento di tranquilla sincerità, conquistato dall'amicizia, riuscii a parlare di questo tema con una donna Dogon molto intelligente ed aperta. Con affetto e pazienza, traducendo via via quello che non era comprensibile l'una all'altra dei reciproci mondi, parlammo delle differenze del vivere come donna. Tralascio le parti più intime e scottanti del nostro discorso: non tutto può essere svelato. Per la sua ottima conoscenza del francese, per la sua vivacità e capacità di mediazione con noi, veniva invitata a gruppi di formazione riservati alle donne, finanziati spesso dalla Comunità Europea, in cui donne bianche insegnavano loro per esempio usi e costumi sessuali più igienici, il controllo delle nascite e la sua imprescindibilità. Trovava immorale il modo di metter le mani nelle loro mutande, cui nessuna di loro poteva per educazione rispondere. Prendevano appunti, non comunicavano i loro saperi e le loro credenze spesso più avanzati o per lo meno adatti al loro mondo, non raccontavano l'inapplicabilità dei sistemi suggeriti: non volevano essere scortesie con la fatica di queste donne, che venivano da tanto lontano e avevano bisogno di credersi importanti e progredite. Sai, concluse con il sorriso di chi conosce bene la storia, noi siamo abituati: prima gli schiavisti, poi i colonizzatori, poi i missionari... ora arrivano le donne.

La donna nella loro civiltà è la portatrice di pace; uno dei loro modi di salutarsi, che apre per esempio i riti più importanti e le giornate di decisioni collettive e riunioni, è l'augurio di una giornata femminile, cioè tessuta di relazioni armoniose e di parole concilianti, di pace e di intesa, che unisca tra loro tutti i partecipanti.² Come emblema

² Eric Jolly et Bouhoum Guindo, *Le Pouvoir en miettes – Recits d'intronisation d'un hogon (pays dogon, Mali)*, Classiques Africains, Abbéville 2003, p. 79.

della fertilità, garantisce senso e lettura a tutto il cosmo. Perché è la vita l'unica ricchezza vera, autentica, con il suo incanto, la sua riproducibilità e le reti di rapporti viventi tra visibile e invisibile, tra mondo animale e vegetale, celeste e umano, in un'ecologia di equilibri che non ci è dato strappare, pena la perdita stessa del senso dell'esistenza e del nostro essere, venire al mondo, mettere al mondo nuove vite.

“L'uomo è in se stesso una ricchezza insuperabile. L'Africa non è povera, e nemmeno noi Africani lo siamo. Lo siamo solo quando siamo comparati a una nuova specie umana, l'*Homo oeconomicus* ... Questa concezione dell'uomo, il solo, unico interlocutore di Maa-Ngdala il divino, costituisce una sfida alla tesi miserabilista delle istituzioni di Bretton Woods [il Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale] sulla povertà...”,³ scrive Aminata Traoré,⁴ in *Le viol de l'imaginaire*, titolo tradotto in italiano con la bellissima immagine *L'immaginario violato*, che alla lettera suona più crudele: lo stupro dell'immaginario.

La sopravvivenza dell'etnia e il fortissimo senso di appartenenza dei Dogon sono dettati dal desiderio di 'durare su questa terra', mantenendo in vita i loro saperi, tramandando la tradizione orale che li costituisce, testimoniando una civiltà che è il distillato di culture antichissime sempre rinnovate e vive. La moltiplicazione delle nascite è il segno del loro permanere, ed è una possibilità – forse la sola oserei dire – di continuare ad esistere e resistere in uno dei luoghi più sterili e difficili da coltivare di tutta la terra, da un lato, ma appunto per questo uno dei più naturalmente protetti dalle ingerenze massicce degli altri sistemi di vita.

La fecondità è il perno centrale della creazione, e tutto il mondo, sia quello visibile che quello invisibile, concorre alla buona riuscita dell'atto d'amore, sia esso animale, vegetale o umano. La vita è un dono meraviglioso e fragile, da tutelare, promuovere e proteggere. Ogni ostacolo, ogni causa di sterilità sono un passo verso la morte, un lutto, un dolore grave. E la morte di una madre, soprattutto per parto, è una tragedia non sopportabile, cui non si può mettere mano.

Addentriamoci nel loro racconto, nel mito che narra come avviene la creazione di un bambino. Desiderio e amore provocano nell'uomo un aumento di calore, perché accendono il cuore, focolare del corpo; il sangue diviene più caldo e l'acqua del sangue evapora nel sudore; la parte bianca del sangue,⁵ chiamata olio sale alla superficie e si deposita nella regione lombare, da cui passa negli organi sessuali. I nervi che tendono le articolazioni e il corpo nella tensione amorosa provocano l'accumulo di questa sostanza. Nell'unione, la donna porta acqua, elemento indispensabile per la creazione, mentre l'olio colerà nella matrice solo se il desiderio della donna è pari a quello dell'uomo. Il nuovo nato assomiglierà a chi ha portato più olio, cioè a chi era più innamorato tra i due.

Perché nel corpo dell'uomo risiede uno schema incompiuto, che traccia con puntini sparsi lo scheletro della futura creatura. Nella regione lombare questi punti si

³ tradotto da Aminata Traoré, *Le viol de l'imaginaire*, Fayard Actes Sud 2002, pp. 7-8 e 181-182.

⁴ Ministro della cultura del Mali nell'ultima legislatura, è autrice di testi preziosi quanto precisi che analizzano le condizioni attuali del continente africano, alla luce della situazione macroeconomica del pianeta. A lei dobbiamo, bene altrettanto prezioso, la biblioteca che raccoglie tutte le opere e le testimonianze di uno dei maggiori saggi del nostro tempo, Hampatè Bâ.

⁵ Per i dogon vi sono quattro tipi di sangue: il buon sangue rosso, che scorre nelle vene, e costituirà la placenta, gemella del bambino; il buon sangue bianco, patina oleosa, o lipidica, lo sperma detto anche sangue del matrimonio; il sangue cattivo nero delle ecchimosi, che dà le mestruazioni, e si urina nella bilarziosi; il sangue cattivo bianco, il pus.

riuniscono durante l'amplesso, accanto al seme, e nella donna troveranno il corrispondente disegno d'acqua, perchè in lei risiedono gli elementi buoni, tutta la felicità e la ricchezza di una nuova vita. Nell'abbraccio si uniscono olio e acqua, i due corpi e i quattro elementi che fondano il cosmo.

Ma vi è un altro elemento, che ha un ruolo essenziale nel processo, e che non possiamo tralasciare a proposito di fertilità e di nascita: è la parola, "poiché la parola non è soltanto, per il pensiero dogon, nutrimento del corpo, esaltazione della forza vitale, seme dei rapporti sociali; è anche fecondante nel senso proprio del termine, come dire che essa è necessaria alla procreazione".⁶ La parola fertile risponde a caratteristiche particolari: viene emessa con voce discendente da parte dell'uomo, che con tono calmo pronuncia le parole galanti che invitano all'unione, 'le parole di accordo con la donna'; quella femminile ha tono ascendente, di amore e desiderio, è la 'parola della notte' che esprime l'amore. Importantissimi sono gli enigmi galanti, gli indovinelli, gli scherzi, le *plaisanteries*, di cui troviamo memoria anche nei nostri antichi riti agricoli e pasquali. Lo spirito vitale delle parole buone tocca il cuore, lo accende e sveglia il sangue, la parola bolle dolcemente e raggiunge le articolazioni, i semi della vita che risiedono nelle clavicole germinano, mettono le radici che spingono il sangue al suo compito. L'uomo è pieno di tenerezza, il calore dolce chiama il desiderio della donna e l'unione sarà feconda. L'olio maschile è il condensato di tutte le parole buone che il corpo dell'uomo contiene.

Il ricordo delle parole dure e colleriche invece scalda eccessivamente il cuore, l'olio si surriscalda ed evapora, il sangue rosso buono si annera e diviene cattivo. Con l'olio maschile, le parole cattive entrano nel corpo della donna e arrossano il sangue bianco, predisponendola alle mestruazioni e non al concepimento. La parola cattiva, dicono i Dogon, è priva di semi: non è generativa, non aiuta a vivere ed emana un lezzo di morte. Quella buona invece sa di olio e di cucina, richiamando fecondità e nutrimento, che garantiscono vita su questa terra.

Vi sono anche voci, modi di parlare, intonazioni che sviano la parola dalla sua funzione vitale, come quella nasale, che è provvisoria in chi è raffreddato ma può anche essere permanente, e tradisce l'abitudine di trattenere una parte del suono tra naso e bocca; accompagnata da cattivo odore, perché marcisce, svia la parola dalla sua potenza feconda, portando sterilità e negazione della vita. La voce errabonda, invece, gira in tondo e perde corpo, denuncia impotenza e una attitudine al fraintendimento e alla disputa.

Ascoltiamo il mito della nascita della parola, dono che il dio creatore Amma ha riservato agli esseri umani. In lui era il verbo, parola interiore non formulata, che si è incarnato nella prima materia da lui inventata, la placenta della Madre Terra. Anche in lei esiste il segno grafico della parola, non pronunciata ma iscritta nella sua placenta: la parola del dio maschile feconda, quella della dea madre concepisce. Ad uno dei suoi figli Amma affida il linguaggio e il compito di insegnare la parola agli umani; il prescelto è il Nommo, potentissimo dio dell'acqua, elemento indispensabile della formazione della parola. Infatti dicono i dogon che è secca la bocca dei taciturni, che devono bere, formare saliva per ridare vita (njama) e anima (kikinu) alle parole, con

⁶ Geneviève Calame Griaule, *Ethnologie et langage – La parole chez les Dogon*, Institut d'Ethnologie, Paris 1987, p. 75. Da questo testo ricchissimo di informazioni ho tratto le informazioni sull'uso della parola presso i dogon.

atto paragonabile a quello di una nascita e di una germinazione: è dall'acqua che presso di loro prende vita il mondo. Il Nommo si mise a tessere, nella sua acqua, e fu la prima parola, che venne percepita da uno solo tra gli otto progenitori della stirpe umana, che ne comprese l'importanza. Egli è il primo sacerdote ispirato, il Binu Séru. Un vento entra nel suo orecchio, e dalla bocca esce la prima emissione di voce articolata: *so!*, che significa 'parola' in tutte le sue amplificazioni, ed anche 'parla!'. L'avvento della parola coincide con il primo episodio di follia del sacerdote, destinato a crisi iniziatiche e intuizioni visionarie accompagnate da crisi epilettiche e di follia sacra. In lunghe conversazioni, presso lo stagno, il Nommo apprenderà al primo uomo parlante i vocabolari di 24 lingue viventi, che verranno poi tramandate agli esseri umani.

La parola coincide con la cultura, e ordina le arti umane, come la tessitura, la cucina, la fucina, la semina dei campi, gli ornamenti, l'architettura, l'ordinamento sociale ed infine il parto, poiché se ogni attività umana è parola, la più completa ed alta è quella che si compie nel corpo umano: la creazione di una nuova vita.

Ma non soltanto la qualità dello scambio affettivo tra gli sposi è elemento indispensabile alla fecondità e alla riuscita dell'atto sessuale. Anche al gruppo familiare e sociale è richiesto di concorrere all'armonia favorevole alla procreazione, circondando l'uomo e la donna di parole benefiche che possano ben disporli a produrre e ad accogliere il seme della creazione. Intorno a loro si moltiplicano i racconti e le preghiere rituali, rivolte agli antenati, al Lébé che è il serpente originario; si rinnovano le tradizioni e si rinsaldano i legami sociali e relazionali.

Nella matrice della donna così si forma il bambino, con le storie del mondo e i miti; tutta la cultura orale, veicolata dalla parola degli antenati, è chiamata a benedire la nuova vita e a tornare in essa.

Mettere mano alla maternità significa dunque mettere mano al sistema complesso di significati del mondo e della vita che garantisce sopravvivenza e senso. La cultura orale e viva dei Dogon è così strettamente implicata con la fecondità e il matrimonio da esserne costituita e trascesa; essa parla di unione, di generatività e di amore, e favorisce il cammino del mondo sul piano umano e sul piano cosmico. Gli indovinelli e i racconti sull'acqua aumentano la nascita dei pesci e la crescita delle piante acquatiche, portano acqua ai nostri semi e al nostro sangue. Quelli che riguardano la terra favoriscono i raccolti, le piante, il fieno per gli animali, le nascite dei bambini e degli animali e la conservazione dei minerali. Quelli intorno al cielo contribuiscono al cammino degli astri e dell'universo, donano la respirazione agli essere e il naso – germe del seme. Quelli del fuoco sono propizi alla cucina, alla fucina, alle maschere, e sul piano cosmico all'influenza del sole sulla terra. Danno l'olio del sangue e il seme dell'uomo, come l'olio che sta nei semi.⁷

⁷ Cito in nota l'inizio del libro *Le viol de l'imaginaire* di Aminata Traoré, di cui sopra, perché oltre a descrivere il fondamento dell'anima africana, la propone come un'alternativa possibile per porre rimedio alla pericolosa direzione intrapresa dalla storia: "<Tutto è collegato. Tutto è vivente. Tutto è interdipendente> ci insegna Amadou Hampâté Bâ facendo riferimento alle religioni tradizionali africane. Ecco il motivo, aggiunge, per cui ogni azione ha una ripercussione propria sull'ordine universale. L'uomo deve assumersi la sua responsabilità verso quei legami – sia visibili sia invisibili – il cui insieme conferisce senso alla vita. Animismo, diranno alcuni. Spiritualità, risponderci loro: quella parte di umanità che avrebbe potuto metterci al riparo da così tanti tormenti se il cammino del mondo non l'avesse liquidata.

Questo modo africano di pensare l'uomo nell'universo ha, appunto, una funzione: ci predispone a essere gli attori e le attrici di una mondializzazione veramente felice perché utile per tutti, non secondo l'abbondanza dei

Questo racconto è per noi ricchissimo di suggestioni e di elementi di riflessione. Anche se proviene da una popolazione lontana geograficamente e diversa per cultura e saperi, evoca in noi un riconoscimento, credo, molto profondo, che riguarda proprio il tema indicato con puntualità dal titolo di questa giornata: “Non solo madre. Non sola”. La maternità è antitetica alla solitudine. Chi ha attraversato questa esperienza, e chi l’ha costeggiata per parentela, lavoro, o affetto sa di quanti mondi abbia bisogno una maternità, come essa chiami a raccolta gli affetti, le memorie, il desiderio di condivisione, il bisogno di accoglienza. Spesso le madri non trovano quello che cercano, e da queste smagliature nascono patologie anche gravi, che possono portare ad atti efferati contro la vita stessa.

Per la creazione di una nuova vita, eros e logos si danno la mano, si incontrano e si amano; il verbo diventa carne, la parola feconda il luogo che la accoglie, comprendendola e donandole vita. Non possiamo non pensare all’icona della maternità che attraversa il nostro mondo cristiano, la Madonna col bambino in braccio, miracolo dogmatico in cui la parola divina mette al mondo il figlio di Dio. Potremmo interrogarci, chiederci se non inizi da qui la nostra solitudine, perché parola e abbraccio sono stati separati, e l’unione tra uomo e donna ancora una volta ferito, come nel mito di origine della nostra genesi? O meglio: se quella immagine non sia l’espressione – anche - della frattura tra maschile e femminile, tra alto e basso, tra corpo e spirito che attraversa tutta la nostra cultura?

Credo che la maternità – e vorrei parlare anche di quella simbolica, dell’essere fertili e capaci di immaginare nuovi mondi, e quindi di incarnarli - non possa farsi spazio tra individui separati e isolati, che hanno perso reti di rapporti, riferimenti sociali, luoghi di ritrovo e di natura accessibili; la maternità da noi è così timida o rara perché non trova il suo tempo lungo e dilatato nella meccanizzazione automatica dei nostri appuntamenti, siano essi di lavoro o di svago, programmati con uguale precisione.

Perché avere tempo, trovare luogo vuol dire abitare una qualità che il nostro mondo offende e teme, ma che è costitutiva della donna e del femminile: ed è l’ospitalità.

L’ospitalità mette in campo la circolarità dell’eros, e la possibilità di accogliere il nuovo, il diverso, l’imprevisto. Significa essere aperte, restare aperte, così spalancate da accogliere il disegno invisibile di una nuova creatura, un essere che viene da un’altra dimensione, che ci cambierà la vita ma che, soprattutto, avrà la sua vita. Madre diventa colei che è capace di attraversare la soglia altrimenti invalicabile tra vita e morte, tra passato e futuro, tra visibile e invisibile; colei che conosce le dimensioni dell’attesa, della sospensione, del tempo fermo della gestazione in cui l’Io si arrende e si affida. Tempo in cui non si sa cosa accadrà, chi sarà il nuovo essere che abiterà le nostre stanze, se sarà sano, a chi assomiglierà, cosa farà da grande, quali attitudini lo accompagneranno, quali erranze.

Per compiere questo gesto, la donna deve essere capace di spogliarsi di tutti i consigli, le stereotipie, le idealizzazioni di sé, le storture che un certo mondo impone al nostro corpo e al nostro modo di essere e di vivere. Deve innanzitutto rinunciare alla

beni e dei servizi, ma secondo la diversità dei popoli e delle culture nella loro compresenza.... Questa facoltà di stabilire legami tra gli elementi costitutivi dell’universo, tra cui gli esseri umani, e di produrre senso non permette che nessuna società sia statica. Cinque secoli fa, avevamo una via da percorrere, un destino da assumere, eravamo mossi da un autentico slancio verso l’Altro, gli altri, il mondo. L’Occidente ha falsificato questo gioco relazionale penetrando in casa nostra con effrazione.”

magrezza che non si sa perché abbiamo accettato come valore, quando il corpo accogliente ha altri attributi, dalla morbidezza al calore; deve rinunciare all'antagonismo con il maschile e ad assumerne certi atteggiamenti che poi siamo le prime, e giustamente, a criticare. Dobbiamo evitare di essere mamme perfette, che raccontano le favole la sera perché lo raccomandano gli psicologi e che occupano il tempo libero dei figli con appuntamenti da manager, perché non ce n'è bisogno e soprattutto non desideriamo farne dei calciatori o dei judoka a sette anni; non portiamoli in piscina se non per giocare in acqua insieme e invitarli poi al mare; non riempiamoli di playstation e cellulari per colmare la loro, la nostra solitudine soltanto perché tutti li hanno, perché rischieremo poi di amarli poco e di riconoscerli sempre meno.

Vi prego, non cerchiamo di assomigliare alle donne che fanno la danza haka dei Maori nella pubblicità di un'autovettura, saccheggiando il sacro di un'altra popolazione e scegliendo non si sa perché un rito iniziatico maschile; noi non vogliamo combattere, essere guerriere, cariche di odio e disciplinate, sempre di corsa, non vogliamo essere efficienti e stratonare il nostro bambino che ci cada sul sedile accanto, già innervosito e affranto, tirandoci fuori la lingua perché non c'è altra comunicazione tra noi.

Proviamo invece a invitarlo nel mondo che abbiamo e che ci dà piacere, nelle famiglie allargate ed in quello che resta di loro, o che ci siamo ricreati lungo le vie della vita; andiamo a prenderlo a piedi camminando a lungo accanto, ricuciamo i nostri rapporti per offrire loro un tessuto di affetti differenziato e ricco, portiamoli nei boschi della nostra infanzia e offriamogli in dono i nostri saperi, i nostri sapori, le nostre fatiche, e soprattutto la nostra verità. E se non abbiamo tempo, vi prego, troviamolo. Perché per questo tempo vale la pena vivere, e qui e non altrove possiamo essere portatrici di pace, e passare al bambino e alla bambina tutto il linguaggio necessario per vivere ora e in futuro una vita affettiva piena, ricca e feconda.

Questo, e non altro è l'essere madri, niente di più ma soprattutto niente di meno, e per permetterselo bisogna avere un grande coraggio, e un grande cuore.

E in questo compito, come ben sanno i Dogon, non possiamo essere lasciate sole, e non lasciamoci sole: quando diventiamo madri, abbiamo bisogno di tutti. Dell'ambiente, del favore degli dèi, della natura, degli amici, dei familiari, del sociale, e non ultimo del consorte.

Abbiamo bisogno di un contenitore sapiente e armonioso, capace di sostenerci e prometterci reti affettive per il tempo che verrà.

Gabriella Guidi: Credo che l'applauso che abbiamo fatto a questi tuoi pensieri è come se ci avesse portato in una musica dove tu ci inviti a guardare qualcos'altro che sembra distante, ma che, io credo, è entrato in risonanza con quello che noi comunque abbiamo dentro o che desideriamo. Questo è un buon augurio che tu stai facendo a tutte noi. Grazie.

Seconda sessione: Continuando la riflessione

Moderatrice: Grazia Colombo, sociologa, Milano

Due relazioni che ci porteranno ancora dei temi su cui potremo continuare a pensare nell'attività che tutti noi facciamo nei servizi e invece nella seconda parte del pomeriggio avremo delle esperienze di servizi. Passo la parola a Marina Piazza che è sociologa e Presidente della cooperativa Gender di Milano e che possiamo dire che è una storica di questo tema della maternità ma soprattutto della vicenda, diciamo così, delle donne, delle donne che stanno fra lavoro, figli, aspettative per sé e soddisfazioni con gli altri. Le passo la parola.